

Mauro Fornaro

L'UOMO CHE PIANGEVA  
IN SILENZIO

EDIZIONI  
DEL FARO 

Mauro Fornaro, *L'uomo che piangeva in silenzio*  
Copyright© 2017 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9 / A – 38122 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2017 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-565-5

La grafica di copertina è un'elaborazione dello scatto fotografico di Daniela Martin realizzato alla Libreria "Al Buco" di Piove di Sacco (PD).

[maurofornaro.blogspot.it](http://maurofornaro.blogspot.it)

L'autore è presente sui social Facebook, Twitter, Google+, Instagram, Pinterest

*A Mirca,  
che mi ha salvato dalle mie paure.*

*Sembro provare odio  
e invece scrivo dei versi  
pieni di puntuale amore*

Pier Paolo Pasolini

L'UOMO CHE PIANGEVA  
IN SILENZIO

## CAPITOLO I

Si trovava nella sua piccola casa in montagna, fuori era buio e dentro c'era una sola candela a illuminare un po' l'ambiente. Ascoltava *Long nights* di Vedder e la chitarra lo accompagnava nei suoi pensieri.

Sentì il bisogno, ma era quasi un comando che gli arrivava dal cuore, di alzarsi e aprire la porta. Entrò una grande nebbia, imponente e silenziosa. Pareva che tutta la nebbia del mondo fosse lì con lui a fargli compagnia, ce n'era ovunque. Sentiva la sua gola piena, a fatica respirava. Gli tornò in mente la bulimia di emozioni che lo prendeva in certi momenti. Non poteva fare altro che viverle tutte quelle emozioni, e con l'intensità massima. Tutto era amplificato, la paura, la non conoscenza di ciò che avrebbe vissuto, la sudorazione, la tachicardia. Si vergognava solo al pensare ciò che era costretto a vivere in quei momenti.

La nebbia restò per un po' a fargli compagnia, come sempre silenziosa e inquietante. Una compagnia di insicurezza e paura. La nebbia avvolgeva l'interno della casa, ma in realtà gli era nel cuore. Lui sudava e sentiva il cuore battergli forte e uscirgli dalla bocca. Era irrigidito, solo e indifeso. Faceva fatica a respirare. Chiuse gli occhi e sentì il sudore sulle dita delle mani e dietro al collo. Dopo un po', forse erano passati soli pochi minuti o forse servì tutta la notte, la nebbia se ne uscì

da sola. Non servì aprire la porta, lei sapeva cosa fare. Comandava lei. Lo abbandonò uscendo dalle fessure delle porte e delle finestre, dal camino e dalle condotte idrauliche. Pensò che quella nebbia era come l'arte, perché è l'arte che decide quando tu puoi scrivere, lei ti prende e ti attraversa e poi esce dalle tue mani. Lei ti prende, e tu, utero della letteratura, non puoi fare altro che aprirti e aspettare che arrivi l'erezione di parole, e non sai quanto durerà. Concluse che la letteratura e l'arte sono donne, perché se hai qualcosa di buono da dare, loro sicuramente lo apprezzeranno. Si era fatto molte volte questa domanda, ma da stupido non formulò mai una risposta adeguata. L'unica vera risposta era quella che aveva appena pensato. Prese il bicchiere di vino che, avvolto dalla nebbia, aveva dimenticato mezzo pieno. Ne bevve un sorso. Era frastornato, prima la nebbia e lo stato d'ansia, poi il ragionamento sulla letteratura e l'arte. Forse facevano parte di un unico grande ragionamento. Forse aveva solo bisogno di parlare a se stesso e capire che lui era quello che gli era appena successo. Così restò al dialogo e a frequentare l'umanità, aveva finito per trascurare anche il dialogo con se stesso.

Si alzò, andò alla finestra. La luna illuminava la montagna. Improvvisamente sentì che quello che aveva appena vissuto aveva il suo naturale compimento. In certi momenti il pensiero del suicidio era diventato per lui quasi un rifugio, quasi un restare con se stesso. In pace e senza paura di abbandono. Il suicidio era lì, fedele amico, che lo aspettava. E gli apriva le braccia ogni volta che lui ne aveva bisogno. Perché un abbraccio fa sempre del bene, anche a uno che per forza di cose dovrà cagare chiodi, alla fine l'amore è la sola cosa che conta nella vita di un uomo e per lui quell'abbraccio era sempli-

cemente amore. Ma non capiva perché aveva litigato con la vita, entrambi si erano traditi, in maniera diversa ma si erano traditi. Lui, però, non la aveva mai abbandonata, le era sempre rimasto vicino, perché in fondo la amava. Non si poteva dire altrettanto di lei, al primo vero problema lo aveva abbandonato, o almeno così credeva lui. E quel problema, seppur creato e voluto da lui, era anche il momento più difficile della sua vita. Era rimasto solo, o meglio, si era ritrovato solo. Questo non riusciva ad accettare, il fatto che lei, la vita, lo avesse abbandonato. Poi ripensò alla nebbia, all'ansia e all'insicurezza che gli aveva provocato, ma era stata lì con lui. Almeno questa volta la vita non lo aveva abbandonato, forse non lo aveva mai abbandonato. Lo faceva solo crescere. Così come la letteratura.

Prima o poi sarebbe dovuto uscire da quei quattro muri, che ora aveva anche dubbi sulla loro esistenza. Forse quei quattro muri erano la sua mente. Era bello avere tanti dubbi, lo facevano sentire vivo.

Finì di bere il vino, era un po' aspro, o forse lo era lui.



## CAPITOLO II

Quel momento in realtà si verificò dopo soli due giorni, gli impegni con l'editore e i workshop all'università lo attendevano e con una certa fretta. Di lì a qualche giorno avrebbe dovuto iniziare il suo nuovo libro, quattro anni prima aveva firmato un contratto con l'editore che li avrebbe visti in matrimonio editoriale per dieci anni, con l'obbligo per lo scrittore di "partorire" tre libri. Uno era già stato dato alle stampe, ora che si avvicinava il traguardo della metà della durata del contratto doveva a tutti i costi mettersi a lavorare sul suo secondo romanzo.

Oltre a questi impegni, doveva tenere anche delle conferenze, una serie di workshop, come li aveva definiti l'editore, di introduzione alla letteratura americana in un paio di università. "Quattro illusi del primo anno", pensò tra sé e sé. "Che cazzo ci troveranno di fantastico nella letteratura, che vadano ad arare i campi." Era in un periodo della sua vita in cui non apprezzava nulla, neanche il suo lavoro, che si era scelto e modellato lui stesso, e le sue passioni. Trovava inutile uscire con i suoi amici per bere una birra. Pensava che il vuoto che aveva dentro di sé pesasse da solo più della frequentazione dei suoi amici.

Proprio quelle attività collaterali al suo mestiere di scrittore non gli andavano giù, poteva passare il libro, non aveva idea

di che cazzo scrivere ma qualcosa sarebbe riuscito a combinare, ma quel suo ruolo all'università non lo capiva.

Ma l'editore lo aveva liquidato con poche e fredde parole: – Hai talento per la scrittura, il primo libro è andato bene e spero che i prossimi due andranno ancora meglio, proprio per questo è bene che tu faccia un periodo con gli studenti, i workshop ti aiuteranno, ne farai alcuni all'università e altri anche al Liceo.

Rimase in silenzio per qualche istante, un silenzio imbarazzato visto che di liceo non se ne era mai parlato fino a quel momento.

– Stai attraversando un periodo difficile. Ti farà bene passare un po' di tempo tra i ragazzi, sei bravo e affabile con le persone. I ragazzi si innamoreranno di te. Tra qualche mese mi darai il tuo manoscritto, entro diciamo otto o dieci mesi uscirà e le centinaia di universitari e liceali che ti avranno seguito dai banchi delle aule durante l'anno scolastico si precipiteranno in libreria a comprare il tuo libro.

Si guardarono, i loro occhi erano fermi a fissarsi, come due bestie feroci prima dello scontro.

L'editore aggiunse: – Ho bisogno di darti delle tempistiche, per uno pigro come te penso sia il caso... dicevamo che il manoscritto me lo darai entro un paio di mesi per farlo uscire a inizio estate.

“Brutto stronzo, tu hai deciso le tempistiche” non poté che pensare queste parole.

– Quindi entro fine novembre al massimo la prima settimana di dicembre ho bisogno della prima stesura del libro. Da gennaio inizieremo gli incontri con gli studenti. Sarà un anno impegnativo ma ricco di soddisfazioni.

Non aggiunse altro. Nemmeno lui. Si alzò dalla sedia, salutò con un cenno della mano e dopo un paio di ore stava tornando in montagna, dove sarebbe rimasto per molte altre settimane.

Salì in macchina maledicendosi per aver firmato quel contratto; era in un periodo della vita in cui non apprezzava nulla, se lo ripeteva ogni istante della sua dannata vita e iniziava a pesargli. Non aveva idea di cosa gli aspettasse di lì a un anno, ma già gli pesava. Gli pesava la sua vita, la sua mente, il suo corpo.

Accese e partì.

Dopo pochi minuti sentì il suono del telefono che gli annunciava l'arrivo di una mail. Pensò subito all'editore.

Così era, nella mail erano spiegati tutti gli impegni che avrebbe avuto. Altro che qualche mese di impegni. Praticamente un anno tra aule universitarie, licei, biblioteche, librerie e altre mille fantasticherie di quel negriero dell'editore. Con tutte quelle classi di liceali! Ma come cazzo avrebbe potuto reggere quei ragazzini persi nella loro giovinezza, tra quelli convinti che i loro ideali del cazzo sono il vero motivo per cui vivere, e quelli lì per sbaglio, solo perché lavorare era più difficile.

Per i liceali doveva scrivere alcuni racconti: i titoli erano liberi, ma il tema no. Classica maniera per far credere di poter scrivere quello che si vuole. Quello stronzo dell'editore, come tutti, gli faceva credere che sarebbe stato libero. Ma per lui la sua unica libertà era l'ansia che lo accompagnava.

Lesse velocemente la mail e, come tutto in quel periodo, lo faceva sentire un animale rinchiuso in gabbia. Si sentiva la gola chiusa, faceva fatica a respirare e si convinceva immediatamente che anche quell'impegno sarebbe stato impossibile

da mantenere, non ce l'avrebbe fatta. Il problema non era avere le forze, il problema era che le forze finivano subito. La sua disperazione era assoluta.

In un racconto avrebbe dovuto scrivere di religione e di Dio, e poi di illusioni giovanili, di crisi esistenziali e bla bla bla. Troppe idee, troppe parole, troppe pretese. Per parlare poi di cosa? Di quella vita che lui non capiva e che lo stava mettendo con le spalle al muro. Perché proprio lui doveva spiegare a dei giovani illusi cos'era la vita? Lui, che ormai della vita era convinto di non capirci più nulla, lui che si sentiva un onesto operaio della scrittura, senza tanto talento né entusiasmo. Lui, che la mattina quando si svegliava impiegava almeno mezz'ora a farsi andare bene il mondo e se non fosse stato per il suo senso del dovere, sarebbe rimasto a letto per tutta la vita. Capì, quasi improvvisamente e con lo stupore di un bambino, che la sua vita stava cambiando, la sua vita precedente ormai era cosa di un tempo andato. Il lavoro stava cambiando, avrebbe dovuto scrivere nuovi racconti e un nuovo libro, la sua famiglia non sarebbe più stata quella e nemmeno la sua casa. Sentiva che avrebbe dovuto reagire, non sapeva come, ma in qualche maniera avrebbe dovuto farlo. Dove cazzo avrebbe trovato le forze?

Chiuse un attimo gli occhi, proprio dove la strada faceva una curva. Sbandò leggermente ma non così tanto da rischiare. Appena li riaprì ebbe la sensazione d'aver la mente illuminata. Ora le cose gli erano chiare, non poteva e non doveva accusarsi in eterno per i suoi errori, per le scelte sbagliate che aveva fatto nel passato, anche in quello più recente. Sentenziò che l'apostasia implica la dannazione assoluta, in eterno, solo nel caso in cui la fede in precedenza sia stata impeccabile, perfetta. E lui perfetto non lo era mai stato. Era stato

## CAPITOLO VI

**I**l giorno dopo chiamò di buon'ora Anita.  
Rispose quasi subito: – Ciao, come stai?

– Bene, tu?

– Bene. Mi sei mancata.

– Anche tu.

– Posso chiederti una cosa?

– Certo. È successo qualcosa?

– No, no. Tranquilla... sai il libro che sto scrivendo sul bambino rimasto orfano.

– Sì, me ne hai accennato. Cosa non va?

– Nulla, va tutto bene. Però mi chiedevo, il bambino è rimasto orfano dei genitori ma quando è un genitore a rimanere senza figlio... ecco, come si definisce, con quale termine si può definire un genitore che si trova improvvisamente senza figlio?

– Amore, stai bene?

– Benissimo e non prendermi per il culo.

– Ma non lo sto facendo, stai sereno. Non lo so come si definisca un genitore che rimane senza figli.

– Infatti, non c'è modo di definirlo. Non esiste! Ti rendi conto che un fatto così importante per una persona, la morte del proprio figlio, sangue del proprio sangue, non ha un termine per essere definito?

– Sei sicuro?  
– Sicurissimo. Ho fatto numerose ricerche. Non c'è nulla.  
– Questo ti mette in difficoltà con il libro?  
– No, assolutamente.  
– Ma allora perché ti fai problemi anche quando non ce ne sono.

– Non mi sto facendo problemi, semplicemente trovo che sia un'ingiustizia. L'ennesima.

– Sei pesante, tu non sei senza figlio. Non lo hai perso. Semplicemente ti sei separato e lo vedi con modalità diverse da prima.

– Ma è una ingiustizia!

– Cosa è una ingiustizia?

– Che un genitore non possa vedere il proprio figlio.

– Stai confondendo le due cose e comunque non è vero che non lo puoi vedere, avvicinarti a lui e lo vedrai di più.

– Non posso, la mia casa è qui e lui vive a duecento chilometri da me.

– Guarda che sei tu che vivi a duecento chilometri da lui, non fare tu il bambino. Si sistemerà tutto. Stai calmo e ascolta il tuo cuore. Lui, tuo figlio, sarà lì con te.

Terminarono la conversazione con un timido ti amo. Quando Charlie riattaccò fu preso da ansia e sudorazione che da un po' non aveva più. Si chiese il perché del suo interessamento verso il termine del genitore che rimane senza figlio, perché quest'ultimo muore. In realtà che motivo c'era di farsi quella stupida domanda? Nessuno. Aveva ragione Anita, si faceva più problemi di quelli che in realtà aveva. Sempre preso da mille paure. Poche, pochissime, fondate e con eventuali conseguenze. Le sue paure erano nate, cresciute e prosperavano esclusivamente nella sua testa. Non sapeva se fosse nata

prima la sua paura o lui. Gli piaceva credere che fosse stata lei ad aspettarlo fuori dall'utero materno, lo avesse preso per mano e ora lo portasse in giro per il mondo.

Provava quasi un senso di solidarietà umana nei confronti delle persone in difficoltà. Quasi volesse farsi partecipe delle loro difficoltà, partecipare al loro dolore. Ma in effetti, era solo nel suo dolore, era impantanato fino alle ginocchia e nessuna mano tesa che lo aiutasse.

Si mandò a fanculo. Che cazzo servisse farsi tutti quei problemi non lo capì. Decise di rimettersi a scrivere.

### *Sognare a occhi aperti*

#### *Beata gioventù*

*Tom e Fred erano nella cantina del nonno di quest'ultimo e parlavano di affari sebbene fossero due ragazzini di quattordici anni.*

*Parlavano di moonshine, il famoso whisky di mais, o cereali, con l'aggiunta di zucchero.*

*“Vedi – spiegava Fred all'amico – Qui in Kentucky il granturco cresce bene e le rocce filtrano l'acqua in maniera tale da renderla perfetta per il whisky.”*

*Tom lo stava ad ascoltare ma aveva la faccia di una persona perplessa, molto perplessa.*

*“Ma non hai paura che qualcosa vada storto?” disse Tom con un po' di paura.*

*“Cosa vuoi che vada storto? Nulla!”*

*Fred aveva l'aria di uno che la sapeva lunga e rincuorò l'amico spiegandogli il processo per produrre il moonshine.*

*“Allora, il whisky noi lo facciamo con il granturco ma devi sapere che si può fare anche con i cereali, mi segui?”*

11	Capitolo I
15	Capitolo II
33	Capitolo III
55	Capitolo IV
59	Capitolo V
71	Capitolo VI
87	Capitolo VII
93	Capitolo VIII